

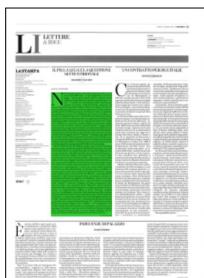
L'ANALISI

IL PD, LA LEGA E LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

MASSIMO CACCIARI

Passiamo un'estate in apnea; quando a settembre-ottobre dovremo per forza porre termine all'esercizio, scopriremo quanto i nostri polmoni siano stati compromessi. L'età dei rimandi e dei tapponi finirà e, volenti o nolenti, inizierà quella delle scelte e dei progetti che decidono (per intenderci, quelli che per loro natura mai potranno fingere di accontentare o servire tutto "il popolo"). Scopriremo allora anche, finalmente, di che pasta siano fatti Conte e i suoi compagni di ventura, se siano in grado di dar vita a una autentica coalizione di governo o soltanto a una zattera di salvataggio in angosciosa attesa dell'elezione del presidente della Repubblica. Non potremo certo continuare per altri mesi con vertiginosi aumenti di cassa integrazione e blocchi dei licenziamenti (magari in imprese già di fatto fallite). Gli aiuti a fondo perduto finiranno e dovremo indicare con chiarezza dove e come investire la montagna dei debiti che siamo stati autorizzati a cumulare, ma il cui costo nessuno certo sosterrà al nostro posto. Se la manovra vorrà presentare un minimo decente di equità occorrerà accompagnarla con una profonda revisione della politica fiscale in favore delle categorie che la catastrofe covid ha più colpito, e questo, nelle nostre condizioni finanziarie, non sarà possibile senza colpire davvero l'evasione, senza semplificazione amministrativa, senza spending review, e penso pure senza una patrimoniale del tipo di quella storica di Amato o giù di lì. Chi racconta che ce la sfangeremo lo stesso sapendo di mentire, o semplicemente ripete il vecchio adagio degli irresponsabili di ogni epoca: nei tempi lunghi siamo tutti morti.

Nel frattempo i guasti culturali prodotti dal modo in cui la crisi è stata affrontata – un po' dappertutto, ma da noi peggio – si fanno più evidenti di giorno in giorno. Vorrei risultasse inutile chiarire in che senso uso il termine "cultura" – in quello più materialisticamente determinato: coltivare un terreno, renderlo fecondo, consentire che da esso crescano frutta sempre migliori. Ebbene, la cultura con cui la crisi è stata affrontata dimostra una totale impotenza di fronte a fattori e tendenze decisive della nostra epoca. Assistiamo e basta a un formidabile, globale esperimento di "social distancing" nel lavoro di ufficio, nella scuola, nei rapporti tra persone. Le forme di comunicazione e di organizzazione che avevano dominato fino a una generazione fa lasciano il posto al gioco delle connessioni in rete, che può anche dar vita a "esplo-



sioni” pubbliche, le quali però sempre defluiscono altrettanto rapidamente di come sono sorte. Nessun “grande Vecchio”, nessun occulto centro di potere, regola queste tendenze, in sé distruttive dell’idea stessa di spazio politico. Esse sono il prodotto automatico del sistema sociale di produzione della ricchezza. Il problema è che i governi le assumono come fossero leggi di natura. E “il popolo” vi si adeguia ogni giorno di più. Intanto cresce la disoccupazione strutturale, dovuta anche a queste nuove forme di organizzazione, senza che l’antica etica del lavoro venga messa in discussione. Facciamo di tutto per ridurne la necessità, ma nulla sappiamo immaginare al di là della sua forma attuale.

Poiché si tratta di discorsi difficili, meglio, sotto i pochi ombrelloni di questa estate, parlare dei semplici fatterelli di casa nostra. Anzi, del nostro Settentrione. Il compimento della metamorfosi leghista merita certo attenzione. E al leader che l’ha voluto e promosso bisogna certamente riconoscere abilità e determinatezza. Ora, tuttavia, egli si trova di fronte a un bivio. Sarà inevitabile, soprattutto con la crisi che incalza, che la sua scelta per un partito nazionale di destra metta la Lega in una situazione difficile nei confronti del suo tradizionale e vastissimo elettorato nordista. Solo straordinarie vittorie avrebbero potuto attenuare la contraddizione. E anche per questo Salvini puntava con tutte le sue forze alle elezioni. La vittoria è ancora possibile, comunque però non più nelle condizioni di assoluto favore per la Lega, come sarebbe stato un anno fa. Ora c’è la Meloni – e ancora perfino il Cavaliere! (e nel Veneto stravincerà Zaia, non Salvini). La base irrinunciabile dell’elettorato leghista va soddisfatta. Come? Con compromessi che scontenterebbero tutti e non frenerebbero l’emorragia verso “i fratelli”? Credo che i Giorgetti e gli Zaia cercheranno di convincere il Capo a una soluzione di tipo “federale”: pieno riconoscimento del ruolo nazionale del partito, ma larga autonomia di movimento e di rappresentanza politica al Nord. Insomma: modello Cdu-Csu. Se realizzato in accordo e ben motivato potrebbe risultare proprio questo l’arma vincente non solo per la Lega, ma per tutta la destra italiana. La Lega rilancerebbe il suo ruolo di rappresentante unico della “questione settentrionale”, senza perdere alcuno dei vantaggi ottenuti con la metamorfosi salviniana. Pd e 5Stelle fanno bene a sperare che questo disegno non si realizzi – se si realizzasse, il Pd avrebbe molto altro latte versato su cui piangere: quello di non aver mai saputo intendere, nelle sue varie componenti, il peso strategico della “questione settentrionale” e di aver sempre impedito che nascesse un’autentica federazione delle forze del centro-sinistra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA